PORTO DI BRENTA: IL LENTO ED EFFICACE SCORRERE DI UNA COMUNITÀ CHE RIGENERA

Tommaso Zorzi, Simone Sfriso

Abstract

The "Salone Lungobrenta" is a degraded 500-square-meter structure located in the renovated monumental park of Villa Angaran San Giuseppe in Bassano del Grappa, where social activities coexist with commercial services open to the public. Since 2020, the NGO Rete Pictor and the architectural studio Tamassociati have been accompanying a participatory design process with different city representatives to revive the Salone and entrust the community with a new multifunctional space.

Keywords

Common goods, regeneration, community, taking care, architcure

Introduzione

Progettare per le comunità senza coinvolgere le comunità diventa spesso mero esercizio di stile, imposizione autoritaria di un presunto *sano* vivere e sterile declinazione monocromo di quel sentire collettivo e interagire variegato che caratterizza la vita di gruppi di persone. A Bassano del Grappa (VI), presso il parco monumentale di Villa Angaran San Giuseppe, si prova con un approccio lento, plurale, *semplesso* (si veda in seguito) a trasformare un edificio fatiscente in un futuro "porto per la città", una struttura plurifunzionale la cui peculiarità non sta tanto nella forma o nella destinazione ma nella gestione promiscua pubblico-privato e nell'affidamento alla cura collettiva che si è scelto di adottare fin dalla fase progettuale. A tre anni e mezzo dall'avvio del percorso di progettazione partecipata si intende qui condividere e approfondire le ragioni e le modalità che stanno generando e attivando comunità attorno al progetto denominato Porto di Brenta.

Il contesto di Villa Angaran San Giuseppe a Bassano del Grappa

Il complesso monumentale di Villa Angaran San Giuseppe a Bassano del Grappa sta affrontando dal 2015 ad un lento processo di riattivazione attraverso il coinvolgimento della comunità circostante. Si tratta di una villa veneta risalente al XVI secolo, di proprietà dei padri Gesuiti dal 1921, immersa in un parco di 6 ettari ai margini del centro storico e lungo il fiume Brenta. Nel 2015 i proprietari, dopo un decennio di inattività, hanno affidato il bene a un consorzio di imprese sociali (Rete Pictor), che ha avviato un processo virtuoso di rigenerazione attraverso la contaminazione tra strutture socio-sanitarie innovative e proposte commerciali e culturali aperte a tutto il territorio. La modalità seguita è stata quella di coinvolgere la città (amministrazioni, imprese, quartiere, associazioni, cittadini, gruppi informali) in una custodia e testimonianza diffusa, restituendo il bene alla collettività, garantendone cioè una fruizione pubblica pur nella sua natura di bene privato di proprietà di un ente religioso. A otto anni dall'avvio della riqualificazione, oggi Villa Angaran San Giuseppe è un centro attivo e frequentato del territorio bassanese, con circa un centinaio di persone che ci trovano impiego (il 30% dei quali provenienti da progetti di inserimento lavorativo) e con oltre 50.000 visite l'anno, tra eventi culturali (circa 150 appuntamenti annuali), ricezione turistica, uso ristorativo (bar, trattoria, pizzeria), pubblica fruizione del parco.

Un mulino dimenticato, un salone abbandonato, un possibile porto per la città.

Nel medesimo parco, oggi accessibile liberamente da tutti e in ogni orario del giorno, è presente un edificio fatiscente di circa 500 metri quadri, utilizzato per l'accoglienza degli esercitanti delle proposte spirituali dei padri gesuiti. Ristrutturazione novecentesca di una preesistenza del XVII secolo, l'edificio è oggi inutilizzato e da quando è stato reso inagibile (2017) ha notevolmente aumentato il proprio degrado richiamando persone in situazione di fragilità o marginalità (senza tetto, gruppi di adolescenti che realizzano atti vandalici…), al punto da rientrare nella mappa delle aree degradate del comune di Bassano.
A marzo 2020, nella fase conclusiva del lungo cantiere di riqualificazione della Villa, Rete Pictor ha avviato un processo di progettazione partecipata, incaricando lo studio TAMassociati di coordinarlo. TAMassociati opera come studio di architettura dal 1996, con sede principale a Venezia e con realizzazioni in diverse parti del mondo. Con un approccio chiaro, sintetizzabile con il concetto di *low cost/high value design*, lo studio abbraccia un'idea aperta e partecipativa del mestiere dell'architetto in progetti di natura diversa: dagli spazi pubblici alla cooperazione internazionale, dall'abitare

solidale alla comunicazione sociale. TAMassociati unisce quindi impegno civile e professionale, in una visione dell'architettura a servizio della comunità, nel prendersi cura delle persone e dei luoghi. È noto per le opere di assistenza sanitaria realizzate nel continente africano e ha ottenuto ampi riconoscimenti e numerosi premi.
Assieme a TAMassociati, Rete Pictor decide di individuare una ventina di rappresentanti del territorio, che avessero in mente le caratteristiche, i bisogni e le possibilità della città. Questo gruppo è incaricato di seguire tutta la progettazione preliminare, portando sguardi e attenzioni differenziate, in un'ottica non di consulenza ma di committenza condivisa. Il gruppo è costituito da: rappresentanti degli studenti degli istituti superiori bassanesi, studenti universitari impegnati in ambito civile, imprenditori accorti, impiegati pubblici, operatori sociali ed educatori della rete di Villa, volontari di associazioni culturali e di promozione sociale, liberi professionisti, pensionati.
In tre anni di lavoro condiviso, il gruppo ha raggiunto un progetto preliminare che prevede la demolizione e ricostruzione dell'edificio, con una cantierizzazione in tre fasi realizzative che vadano a terminare porzioni utilizzabili fin da subito. L'idea generale è di costruire un "porto per la città", uno snodo urbano inserito in un contesto di grande bellezza per associazioni, festival culturali, formazioni lavorative ad extra scolastiche. La gestione quotidiana del complesso sarà affidata alle persone in situazione di fragilità coinvolte nei percorsi di Villa Angaran San Giuseppe, e che ne abitino e custodiscano gli spazi attraverso servizi di coworking, segreteria infopoint, gestione prenotazioni, visite guidate per scuole e privati, garantendo una presenza e fruibilità quotidiana del nuovo ambiente. La costruzione modulare permetterebbe tanto l'utilizzo congiunto di differenti spazi, quanto la realizzazione di un'ampia sala da 300 posti, attualmente assente in città, che potrebbe accogliere convegni, spettacoli e presentazioni. Parallelamente si è instaurato un dialogo con l'amministrazione comunale e gli uffici tecnici cittadini al fine di valutare anche una gestione condivisa pubblico-privato del bene, in un'ottica di coprogettazione e coprogrammazione delle attività da svolgersi e di ulteriore individuazione della funzione collettiva del bene.
Uno dei punti fondamentali del progetto di riqualificazione architettonica della struttura sarà il basso impatto ambientale nella fase di costruzione, vita e demolizione dell'edificio. A tal riguardo si sono previsti sistemi di costruzione basso emissivi (legno, paglia, intonaci in calce), alta efficienza dell'involucro edilizio, grande attenzione ai cicli di utilizzo (impianti di generazione di energia rinnovabili, recupero acque piovane, pompe di calore con scambio geotermico).
La demolizione dell'edificio esistente e la realizzazione del primo modulo sono previste entro la fine del 2024, e parallelamente alla progettazione esecutiva si sta procedendo

in questi giorni alla fase di raccolta fondi, coinvolgendo enti privati, singoli cittadini e partecipando a bandi pubblici o di fondazioni private.

Il percorso nel dettaglio

Dopo l'incontro preliminare in call del marzo 2020, tra alcuni colleghi di Rete Pictor e Simone Sfriso di TAMassociati, il 9 luglio 2020 si organizza il primo incontro in Villa. L'obiettivo specifico è verificare che le motivazioni che spingono alla costruzione siano forti, che gli spazi pensati siano quelli giusti. L'incontro è informale, un cerchio di panche sotto agli alberi del parco di fronte all'edificio sotto esame, con 16 partecipanti invitati e curiosi. La discussione ruota attorno alla domanda: "Perché oggi vogliamo rinnovare il salone". Si parla di memoria e di quali ricordi mantenere vivi, di come aprire il nuovo edificio al contesto del parco, di quali sono le funzioni accessorie attorno alla sala.

Gli spunti sono molteplici ma emerge chiara un'unica direzione sulla quale tutti sono concordi: l'edificio non deve essere solo una sala polifunzionale ma una vera e propria "Casa per la città" e una "Casa senza chiavi" per una socialità allargata, in una promiscuità di spazi, funzioni e convivenze.

Il secondo incontro si svolge il 6 agosto 2020 all'interno del vecchio capannone per rendere ancora più evidente il salto di paradigma tra l'esistente e quello che si sta immaginando assieme. Ai partecipanti viene chiesto di valutare in maniera critica le analisi e i materiali al fine di concordare in disegno quanto emerso. Inizia a delinearsi il documento di linee guida che si apre con il capitolo di visione, al fine di delineare una rete di valori: locali (per rafforzare le potenzialità del territorio), ambientali (al fine di attivare una sostenibilità circolare e quindi pensare ad un edificio intelligente ed autosufficiente) e sociali (realizzare, appunto, un luogo di incontro, un punto di riferimento cittadino).

Vengono raccolte le riflessioni e i commenti, il confronto si specializza su funzioni specifiche, rapporti diretti tra l'edificio, il parco, il fiume, la Villa, si mette in dubbio l'orientamento, le aperture, la modularità. A fronte dei suggerimenti ricevuti, la progettazione dell'edificio e la relativa implementazione del documento procede.

Per il terzo incontro, il 24 ottobre 2020 in Villa, il book di linee guida è quasi pronto: il progetto è sceso di scala e ha acquisito complessità. Le riflessioni diventano mirate, anche se restano ancora aperte molte questioni sulla sostenibilità economica, sulla gestione, sulla reperibilità dei fondi per la realizzazione.

Inizia a questo punto un triplo percorso di approfondimento. Da un lato si affina il business plan incontrando, grazie ai contatti dei partecipanti e alle necessità del

territorio, differenti enti e imprese interessate a cogestire. Dall'altro si cercano canali efficaci di fundraising (bandi pubblici, fondazioni private, azionariato diffuso…). E infine si aumenta il livello di dettaglio della progettazione, incontrando fornitori, costruttori, strutturisti e impiantisti. Fasi puntuali e spesso fallimentari (soprattutto le prime due) in cui si mantiene comunque forte il legame con il gruppo di progettazione, che viene aggiornato su ogni fase e che si riunisce sia il 26 maggio 2021 e sia il 20 aprile 2022. Tra le azioni degne di nota, il progetto è presentato ad una serata di raccolta fondi a San Francisco (California) il 27 agosto 2022. Iconico ma inefficace.
In questo periodo, tuttavia, si inizia la collaborazione formale con l'amministrazione pubblica, tenuta a conoscenza del processo fin dal 2020 ma mai direttamente coinvolta. Il progetto è presentato in giunta il 19 maggio 2022; segue una riunione tecnica presidiata dall'assessore all'urbanistica il 25 luglio, in cui si verifica la fattibilità dell'opera e se ne analizzano le criticità.
Il progetto è ufficialmente presentato alla città in un incontro pubblico il 17 dicembre 2022; all'incontro partecipa sia il gruppo di lavoro, come committente e promotore, sia le istituzioni bassanesi, che si impegnano pubblicamente ad accompagnare con priorità la realizzazione del progetto.
L'8 maggio 2023 c'è un ulteriore riunione tecnica in comune, sempre in presenza dell'assessore all'urbanistica; in tale occasione si valuta che la scelta più significativa da seguire, tanto dal punto di vista operativo quanto del senso del progetto, è l'accordo pubblico – privato, che ora le due parti (Rete Pictor e Comune di Bassano) stanno avviando.

Sulla partecipazione

Aldilà dell'esito specifico (che ancora non conosciamo) di questo percorso e quindi il concludersi con successo e il concretizzare quanto emerso, il confronto avvenuto durante il processo partecipativo ha contribuito a diversi aspetti del significato del futuro edificio.
Durante il processo, è emerso un senso di responsabilità condivisa attorno all'opera coprogettata. In primis nella sua comunicazione e promozione al fine di raggiungerne la realizzazione, ma soprattutto nell'idea di gestione e cura collettiva nel quotidiano una volta portato a termine.
Altro aspetto evidente del percorso partecipato è che conferisce efficacia ai progetti, poiché risponde ad una più ampia gamma di bisogni: senza partecipazione, il confronto avverrebbe normalmente tra persone che molto probabilmente hanno visioni più affini e che individuano simili necessità o desideri. O peggio, che hanno motivazioni

speculative o di investimento finanziario per agire. Partire dalle persone e dalle loro diversità, invece che dai bisogni o dalle possibilità, permette di moltiplicare le opzioni e raggiungere risultati diversi. «Sono state ascoltate le voci di chi quel posto l'ha abitato, sognato; di chi ha una visione globale del territorio, di chi è espressione di una comunità. Un percorso tradizionale non avrebbe potuto avere gli stessi esiti, ma soprattutto non avrebbe "riempito" l'esito del suo stesso processo, e questa è la cosa certamente più interessante.» Questo ciò che ha raccontato uno dei partecipanti, intervistato delle studentesse Camilla Togni e Carlotta Ridolfo, che hanno seguito tutto il processo come project work del loro Master in progettazione interattiva e partecipata svolto presso lo Iauv di Venezia. Nello specifico ciascuno dei partecipanti ha riconosciuto un arricchimento del progetto grazie al processo partecipato, che ha portato integrazione e ottimizzazione, pur rimanendo organico e semplice. È emersa un'insolita capacità di andare oltre il contesto e comprendere davvero il *genius loci*, rendendo il progetto più complesso, articolato, ricco soprattutto nell'idea di visione futuristica di un salone come pensatoio, come luogo per una socialità allargata a tutta la città. Oltre ai contributi di visione generale, sono emerse idee di gestione collettiva "una casa senza chiavi" e soprattutto si è verificata la presa in carico dell'edificio da parte dei partecipanti.

Progettare in un mondo flessibile e relazionale: l'approccio semplesso

Dietro all'esperienza finora vissuta, ci sono delle modalità d'azione che evidenziano un approccio all'architettura di comunità come un processo lento e complesso. D'altronde emerge con sempre più limpidezza quanto uno dei principi guida del XXI secolo sia la complessità. «Accettarla e abitarla ci richiede un grande sforzo» [Benasayag, Cohen 2020], ma è senza alcun dubbio la sfida del nostro tempo. Il rifiuto di perdersi nella complessità è un'attitudine novecentesca che ci porta a cercare – spesso con poco successo – una grande quantità di metodi per semplificare.

Richard Sennett, docente di economia e sociologia, sostiene che «l'identità di ciascuno è un mosaico di sentimenti, affiliazioni, e comportamenti che ben di rado si incastrano perfettamente; qualunque appello all'unità tribale impoverirebbe questa complessità individuale", e che nella ricerca di cavarcela da soli «stiamo perdendo le abilità tecniche della collaborazione, necessarie al buon funzionamento di una società complessa» [Sennet 2012].

La questione è ulteriormente approfondita dal fisiologo e ingegnere Alain Berthoz che cerca di sottolineare quanto sia importante rendere chiara la complessità senza

semplificarla, proponendo un modo di vivere e interagire con il mondo che ha definito *semplessità* [Berthoz, 2009].
La semplessità è una caratteristica che ci porta a facilitare la comprensione delle intenzioni senza snaturare la complessità del reale. È un insieme di soluzioni (né caricature né scorciatoie) che permettono di arrivare ad azioni eleganti, rapide ed efficaci, privilegiando il senso. La semplessità richiede un forte sviluppo dell'affidabilità e cioè potersi fidare anche delle parti su cui non abbiamo controllo. Come caratteristiche ha la flessibilità e l'adattamento al cambiamento, e quindi decidere e agire a seconda del contesto. E dà valore alla memoria, per tenere insieme e non eliminare nulla nella comprensione di quanto accade, laddove «chi dimentica il proprio passato si ritrova occasionalmente intruso nel racconto di altri» [Ferretti, Arminio 2019]. La semplessità ci ricorda che agiamo in modo probabilistico: che cercando di anticipare ciò che potrebbe accadere, ci adattiamo all'incertezza, senza volerla sconfiggere. L'incertezza, d'altronde, assicura un margine di libertà, cosicché l'ordine della semplessità non è gerarchico, ma democratico. La capacità di cambiare punto di vista ci consente di prendere delle decisioni.
È importante assecondare e sviluppare questo approccio semplesso alla realtà, che privilegi comportamenti flessibili e cooperativi. Il politologo Stefano Bartolini, a tal riguardo, riconosce nella società relazionale la risposta più efficace al problema ecologico [Bartolini 2021]. Proprio quella società relazionale che la quarta rivoluzione può facilitare, non solo per l'iper-connettività, ma anche e soprattutto per un *habitus* nella relazione e nella condivisione e produzione collettiva di contenuti. L'efficacia dell'azione collettiva e l'umanizzazione delle relazioni sono infatti tappe irrinunciabili sulla via della sostenibilità: ampliare la disponibilità di beni comuni per ridurre l'insoddisfazione è il metodo più efficace per rendere meno costoso l'accesso alla qualità della vita. La politica, secondo Bartolini, non sta ancora ponendo le relazioni al centro della propria agenda, al fine di creare una società relazionale. E per fortuna: perché, in una democrazia, la politica deve seguire le intenzioni delle comunità e non imporle. Sentire che le decisioni collettive proteggono i beni comuni adesso, e che lo faranno in futuro, è un passaggio fondamentale per i popoli democratici, che dovranno inoltre ricostruire la fiducia nella forma più importante di azione collettiva: la politica, appunto. Se il secondo passaggio è forse ancora lontano, il primo sta già avvenendo. Aver cura dei propri beni comuni attraverso le attivazioni di comunità è un processo sempre più diffuso che persone, enti, gruppi differenti stanno sempre più mettendo in atto, con modalità comprensibilmente diverse.
Ne parla, ad esempio, Elena Granata, docente di urbanistica al politecnico di Milano, in *Placemaker* dove in un susseguirsi di storie di cambiamento, racconta esperienze di chi

«reintegra natura in contesti urbani, riforesta, ricuce periferie sconnesse, reinventa borghi abbandonati. Si cimenta con gli scarti delle città, con i muri ciechi e capannoni inutilizzati, con gli spazi aperti e vuoti» [Granata 2021]. Ma se ne occupa anche Renzo Piano, col suo progetto G124 che sviluppa processi di rammendo urbano attraverso le attivazioni di comunità degradate coordinate da gruppi di giovani laureati [Pellizzari, 2019]. Se n'è occupata anche la biennale di architettura di Venezia del 2021, dal titolo "How will we live together?" che si è presentata al pubblico con questo commento: «In un contesto di divisioni politiche acutizzate e disuguaglianze economiche crescenti, chiediamo agli architetti di immaginare spazi in cui possiamo vivere generosamente *insieme*»[1]. E se ne prova ad occupare, infine, anche l'università e il mondo accademico; nella prefazione al testo *Diritti umani e inclusione*, ad esempio, l'allora rettore dell'Università di Padova Rosario Rizzuto sottolinea che

> è fondamentale stimolare le persone a pensare in modo multiforme e articolato, a coltivare il cambiamento, a ricercare soluzioni ad alta valenza sociale, a vantaggio di tutti e in particolare delle persone con i più elevati tassi di vulnerabilità. Una via maestra è dare enfasi all'eterogeneità, alle unicità delle persone, alla valorizzazione e alla promozione umana. [Nota, Mascia, Pievani, 2021].

E l'autrice e docente di psicologia Laura Nota esplicita che la sfida è «declinare i contributi che diverse discipline possono fornire alla costruzione di contesti inclusivi, incentrati sui diritti umani e sul benessere delle comunità e di tutte le persone». [Nota, Mascia, Pievani, 2021].

Conclusioni

L'esperienza bassanese permette di evidenziare da un lato un approccio di attivazione semplessa di comunità. Dall'altro interroga ancora sulla funzione dell'architettura, che oggi è chiamata a interpretare la realtà presente, dare risposta ai bisogni, prefigurare il futuro comune. Intendiamo con questo la necessità di mettere in risonanza il concetto di sostenibilità ambientale con quello di sostenibilità economica, attraverso la definizione di un approccio metodologico capace di generare un'estetica basata sulla sinergia di questi due fattori.

[1] La 17^ Mostra Internazionale di Architettura si è svolta dal 22 maggio al 21 novembre 2021, curata dall'architetto, docente e ricercatore Hashim Sarkis. È suo il commento citato a corredo del titolo della Biennale.

Le risorse economiche messe a disposizione del progetto, spesso vissute come delle limitazioni, devono essere considerate come premesse fondamentali alla progettazione; è infatti importante iniziare a considerare i budget non più come ostacoli ma come occasioni verso nuove forme di creatività.
Questa "ecologia dell'economia" dovrebbe generare un'architettura sobria, essenziale, semplice, resiliente, che sappia coniugare bellezza ed efficienza, rispetto dell'ambiente e delle persone.
Nel prossimo futuro, infatti, ecologia, economia e giustizia sociale dovranno, per necessità, procedere in parallelo facendo convivere elevati standard ambientali e disponibilità di risorse economiche che dovranno essere rese più accessibili. Per esempio con uno sviluppo di strumenti innovativi di finanza etica e collaborativa che possano supportare nuove forme di progettualità, in particolare verso le fasce più deboli della popolazione.
Il rispetto rigoroso delle risorse disponibili, che sappiamo essere limitate sia in campo ambientale che economico, dovrà diventare, quindi, azione creativa imprescindibile. Dal punto di vista estetico questo significherà sviluppare un'attitudine alla sobrietà dell'azione progettuale. Semplificazione e razionalizzazione diventeranno quindi interazione creativa finalizzata alla ricerca di soluzioni orientate verso una "nobile semplicità", una sobrietà concettuale e costruttiva che metta l'accento sui caratteri di solidità e durabilità.
In questo contesto, al fine di mettere in sinergia tutti gli attori coinvolti nei processi di produzione edilizia, sarà sempre più richiesto un approccio corale e sinergico che privilegi rapporti collaborativi, in una costante interazione tra gesto progettuale e suo riscontro economico ed ambientale. Estetica ed economia si legheranno così indissolubilmente in progetti rispettosi, realizzati senza spreco di risorse materiali, immateriali ed economiche.
In questo processo si misurano quindi le nuove qualità richieste al progetto: la flessibilità nel coinvolgere in modo proattivo una molteplicità di soggetti (non ultimi gli utenti e i committenti); le capacità di metabolizzare le risorse disponibili, per generare sostenibilità e processi rigenerativi; la possibilità di trasferire informazioni in forma di conoscenza replicabile, l'attenzione a generare processi in cui la crescita del capitale umano costituisca il valore aggiunto più importante. Il tutto nel quadro di quella ricerca espressiva che rimane comunque alla base del fare architettura.
Porto di Brenta è una piccola esperienza, non ancora conclusa e dall'esito incerto. Ma è stato un grande laboratorio di attivazione comunitaria, di riflessione urbana e di coprogettazione architettonica che ci auspichiamo possa essere sempre più un modus operandi per la rigenerazione dei beni comuni, beni comunitari, beni della comunità.

Bibliografia

BARTOLINI S. (2021). *Ecologia della felicità. Perché vivere meglio aiuta il Pianeta*, Milano, Aboca Edizioni.

BENASAYAG M., COHEN T. (2020). *Cinque lezioni di complessità*, Milano, Fondazione Feltrinelli.

BERTHOZ A. (2009). *La semplessità*, Torino, Codice.

Diario delle periferie 2019. Renzo Piano al Senato (2019), a cura di S. Pellizzari, Siracusa, Lettera Ventidue.

FERRETTI G. L., ARMINIO F. (2019). *L'Italia Profonda. Dialogo dagli Appennini*, Roma, GOG.

GRANATA E. (2021). *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo*, Torino, Einaudi.

Le tre vite di Villa San Giuseppe fu Ca' Angaran alle Carubine. (2018), a cura di T. Zorzi, A. Savio, G. Cazzolaro, Bassano del Grappa, Tassotti.

NOTA L., MASCIA M., PIEVANI T. (2019). *Diritti umani e inclusione*, Bologna, Il Mulino

SENNET R. (2012) *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Milano, Feltrinelli.

TAMASSOCIATI. (2016). *Taking Care. Progettare per il bene comune,* Padova, Beccogiallo.

Sitografia

www.villangaransangiuseppe.it [agosto 2023]

www.tamassociati.org [agosto 2023]